



L'INTERVISTA

L'emergenza dura dal '91 ma non bisogna accettare che sia risolta solo con logica militare: serve la politica



Il filosofo Salvatore Veca a lato il cielo di Belgrado illuminato dai colpi della contraerea jugoslava Ap

«Né giusta né santa La guerra a Milosevic è giustificata»

Salvatore Veca sul conflitto nei Balcani

«E se l'azione non aiuta le vittime del male?»

ROMA «Ciò che dovremmo chiederci oggi non è se quella che si sta combattendo sia una guerra giusta, ma se siamo davvero sicuri che i mezzi di questa azione militare non finiscano paradossalmente per ruscicare le proprie finalità, forse fino a renderle irriconoscibili. È questo l'interrogativo più inquietante, la domanda a cui dobbiamo saper dare una risposta». Il dubbio, l'inquietudine, gli interrogativi che attendono ancora una risposta fanno da filo conduttore al nostro colloquio con Salvatore Veca, ordinario di Filosofia della politica all'Università di Milano e presidente della Fondazione Feltrinelli. «Mi preoccupa ogni riferimento alla "guerra etica" - sottolinea il professor Veca - perché intravedo il tentativo di trovare una giustificazione di "valore", morale ad un evento che è comunque negativo e che può trovare una sua ragione solo se si dimostra che con un male minore riesce a contrastare e sconfiggere un male maggiore».

Professor Veca, molto si è discusso e polemizzato attorno al concetto di "guerra giusta". Qual è il suo pensiero?
«Ritengo che sia fuorviante l'aggettivazione. Nel senso che al termine "giusta" andrebbe sostituito quello, più appropriato, di "giustificata". Quella che si sta combattendo non è una guerra giusta in sé, non è una guerra santa, una sorta di "jihad" dell'Occidente. L'espressione guerra giusta - la grande dottrina di origine

europea tardomedioevale, riportata dopo molto tempo al centro della discussione da Michael Walzer - ha a che vedere con la risposta al seguente quesito: la guerra - che è in ogni caso un male - può essere giustificata solo in quanto riduce un male superiore. Perché se non soddisfa questa condizione - vale a dire essere un male minore che intende, e riesce, a mettere fine ad un male superiore - la guerra non è alcun modo giustificata. Questo punto ci permette di chiarire quello che, a mio avviso, rischia di essere un grave fraintendimento».

Di quale fraintendimento si tratta?
«Quello che può suggerire un'espressione che ho visto utilizzata spesso in queste settimane: quella di "guerra etica". Mi preoccupa, e tanto, l'uso di questo concetto, perché mi sembra spesso troppo legato alle prospettive di una sinistra dei valori. E la guerra "etica" non può essere certo un valore su cui fondare la propria identità. Perché delle due l'una: la guerra etica o è un non senso o altrimenti, se accettiamo che in alcune circostanze è possibile giustificare una guerra, questa giustificazione non trova radice nei valori che la sottendono bensì nella capacità di porre fine a una tragedia maggiore».

Come si cala questo discorso nello specifico della guerra in Kosovo?

«Per quanto ne sappiamo - e l'informazione corretta ed esauriente è uno dei lati oscuri di questo conflitto - le ragioni che sono state adottate per giustificare l'avvio dei bombardamenti aerei sulla Serbia fanno riferimento alla necessità di porre fine ad un male: la purificazione etnica nel Kosovo. Una purificazione, è bene ricordarlo, operata da Milosevic non certo dai ieri, non certo, cioè, dal 24 marzo. La repressione in Kosovo non è figlia dei bombardamenti Nato. A quanto ne sappiamo, la sanzione militare è scattata dopo la chiusura di ogni margine negoziale, dopo il fallimento di Rambouillet».

E qui ritorna il tema della guerra "giustificata".
«Certamente. E se ci poniamo la domanda sulla giustificabilità della guerra della Nato e se consideriamo come ragione fondante quella della difesa dei diritti fondamentali dei Kosovari albanesi, allora uno ragionevolmente può propendere per una giustificazione dell'intervento, come si contemplava nella vecchia teoria della "guerra giusta". Sarebbe in questo caso confermato quello che si chiama "jus ad bellum" e cioè il diritto a dare l'avvio all'azione militare. Ma i problemi

“L'ingerenza umanitaria va presa con le pinze: chi decide quando aiutare?”



non si esauriscono qui: perché nella vecchia dottrina della "guerra giusta" noi sappiamo che non c'è solo uno "jus ad bellum" ma c'è anche quello che si definisce "jus in bello", cioè non la legittimità dell'avviare l'azione militare ma i modi in cui essa è condotta. Ora, la domanda che io rivolgo agli altri è questa: come valutare una condotta di guerra che finisce per avere come effetto l'accelerazione del male che voleva ridurre, che provoca l'estensione del numero delle vittime innocenti invece che diminuirlo? E ancora: come non rilevare la contraddizione di una guerra che, si continua a ripetere, non vuol essere contro la Federazione jugoslava ma che nella realtà dei fatti comincia a "covertizzare" la Serbia? A questo punto la domanda che mi pongo è la seguente: siamo sicuri che i mezzi di questa azione militare non finiscano, in un tragico paradosso, per ruscicare i propri fini, forse fino a renderli irriconoscibili? È questo l'interrogativo più in-

quietante, la domanda a cui dobbiamo saper dare una risposta». **I sostenitori dell'intervento ne fondano la legittimazione sul diritto-dovere all'ingerenza umanitaria.**
«L'ingerenza umanitaria è materia da trattare con le pinze. E resta comunque da stabilire quale soggetto è deputato a decidere quando, dove e con quali mezzi questa "ingerenza" deve attuarsi. A me sembra che quello che viene fuori è che la Nato si sia messa in questa avventura - le cui ragioni, lo ripeto, possono essere condivise - con uno sconcertante deficit di previsione. Non solo. Ciò che sorprende, in negativo, è anche l'assoluta mancanza di qualsiasi tentativo di comunicazione con l'opinione pubblica serba; così come disorienta la sottovalutazione iniziale del ruolo negoziale russo. E per restare alla sottovalutazione, come spiegare quella relativa alle contromosse di Milosevic. E così ecco materializzarsi l'ultimo, tragico paradosso: una catastrofe umanitaria innescata

da una guerra dettata dai principi dell'"ingerenza umanitaria". Queste cose ci fanno rivedere come in accelerazione gli ultimi anni della disgregazione della Jugoslavia. Perché tutto ciò che oggi stiamo vivendo nei Balcani nasce nel 1991, con una Europa assolutamente al di sotto del ruolo che dovrebbe avere. Di una cosa sono convinto: che comunque sia è necessario il non accettare che tutto venga racchiuso in una logica militare e quindi mettere in moto tutte le risorse della politica. Altrimenti quella dei Balcani si rivelerebbe una trappola micidiale. Le persone che hanno responsabilità devono lavorare per uscire dalla tragedia in cui, anche con le ragioni che potevano giustificare l'intervento armato, si sono cacciate. Per dirla con una battuta che fa riferimento alla contabilità tra mali maggiori e minori: c'è ancora spazio per evitare che il tentativo di salvare vite umane, perseguito con lo strumento militare, finisca per sacrificarne un numero maggiore».

SEGUE DALLA PRIMA

NON SIATE PRIGIONIERI...

internazionali che vincolano gli altristati, vale a dire hanno il diritto di «guidare» o di «rapresentare» (la parola tedesca è trager) la storia in corso? E non è questa visione della storia un possibile aiuto a capire la «verità effettuale»? È vero o non è vero che gli Stati Uniti nelle guerre che hanno insanguinato l'Europa in questo secolo hanno sempre vinto? Capisco che è un amaro boccone per il vecchio antiamericanismo di sinistra, ammettere che in queste vittorie da cui è uscito l'attuale sistema internazionale, gli Stati Uniti sono sempre stati dalla parte buona? Lo so che nel dover dare una risposta positiva a questa domanda molti italiani ed europei recalcitrano, insorgono, scuotono la testa. Ma vogliamo ragionare su dati di fatto indiscutibili?

Vi domando. Poiché le cose di questo mondo si giudicano in base al criterio del minor male e non a quello del maggior bene (spero che siate d'accordo su questo punto), l'umanità sarebbe stata più felice o meno infelice se avessero vinto nella prima guerra mondiale gli imperi centrali; nella seconda, il fascismo e il nazismo; e se la guerra fredda fosse indefinitamente continuata o peggio fosse finita con la vittoria dell'Unione Sovietica?

Con questo non voglio dire che gli Stati Uniti abbiano avuto sempre ragione (durante la guerra del Vietnam io stesso ho partecipato a non so quante veglie in favore della vittoria di Ho-ci-min, per non parlare della pena di morte, contro la quale ho sempre protestato). Dico soltanto che, esaminati equamente, imparzialmente, senza animosità preconcepita i pro e i contro, di fatto, di fatto, di fatto, gli Stati Uniti si siano trovati sempre dalla parte giusta.

Giusta in che senso? Non soltanto nel senso del realismo politico in base al principio che vince chi ha ragione, ma in base a un criterio di valore, che non ricavo dalla constatazione di fatto di come sono andate le cose, bensì presuppongo: la democrazia anche difettosa è preferibile a qualsiasi forma di stato autoritario, dispotico, totalitario, di cui l'attuale regime serbo è un esempio perfetto, e presuppongo in base a un'opinione largamente diffusa nel mondo occidentale, e che voi sino a prova contraria condividete. Chiedo la vostra indulgenza a questa constatazione che mi ha indotto ad affermare a mezza voce, ironicamente, che qualche volta il reale è razionale. Mi permetto di farlo, perché altre volte ho espresso il dubbio che nella storia umana prevalga anziché l'astuzia della ragione l'ottusità della ragione.

Riconosco infine - anche questa volta sono consapevole che il mio ragionamento non è impeccabile - che quando ho parlato di «giustificazione etica» ho fatto il passo più lungo della gamba. Per Hegel la giustificazione storica non è una giustificazione morale. Nel suo sistema la morale è, per dirla alla buona, un affare privato. Rispetto allo Stato, vale l'affermazione: «Nessuno dei precetti morali può essere ritenuto principio del suo agire e del suo comportamento». Mi correggo: il richiamo a un pensatore realista come Hegel vale non come motivo di giustificazione, ma come chiave di interpretazione. Va bene?

Cordiali saluti.
NORBERTO BOBBIO

SEGUE DALLA PRIMA

L'ONU NON È...

individui contro gli Stati che li opprimono.

La denuncia, viva e appassionata, dell'uso malandrino dell'alibi umanitario va indubbiamente presa in seria considerazione.

Tuttavia non fino al punto da non tentare di conciliare il principio della difesa della sovranità degli Stati con quello dell'intervento contro la violazione dei diritti umani, anche se interferisce con il primo principio. Dopo tanti giorni di guerra nel Kosovo ritengo di poter confermare alcuni giudizi che ebbi modo di esprimere il primo giorno dei raid, in una intervista a «La Repubblica».

1) La sinistra sbaglia se afferma che non si deve mai riconoscere l'esigenza dell'uso della forza. Una idea questa che non fa i conti con un problema di grande rilevanza: il diritto di ingerenza umanitaria, riconosciuto dalla comunità internazionale.

E nel caso del Kosovo, avevo potuto constatare di persona e denunciare sei mesi or sono, che ci trovavamo già di fronte ad un vero disastro umanitario. Per questo mi ero espresso a favore

dell'uso della forza nel contesto di un'opera di interdizione che evitasse il massacro dei kosovari da parte di Milosevic.

2) Sui raid aerei non bisognava dare una risposta ideologica. La scelta andava valutata molto freddamente con la considerazione dei costi-benefici; o meglio, dei rischi e degli effetti.

3) I bombardamenti, comunque, avrebbero dovuto aprire una nuova fase delle trattative per ritornare, al più presto, all'idea di una presenza militare sul campo, non attraverso una interposizione della Nato che non sarebbe mai stata accettata da Milosevic e dalla Russia, ma con forze multinazionali allargate alla stessa Russia.

Non posso non sottolineare con soddisfazione che, ora, con un certo ritardo, quella della forza multinazionale è diventata la proposta di tutta la comunità internazionale.

4) Infine, l'intervento della Nato rappresentava, dal punto di vista del diritto internazionale, una anomalia che andava corretta al più presto invocando una chiara assunzione di responsabilità da parte dell'Onu.

Rispetto a queste considerazioni, che a mio avviso sono state rafforzate dall'esperienza di questo mese di guerra, c'è solo da ag-

giungere che l'obiettivo centrale dell'operazione Kosovo - quello di impedire e prevenire l'azione violenta contro i kosovari - per ora non è stato centrato.

E pertanto, pur mantenendo ferma la nostra solidarietà con gli alleati e con la Nato, è lecito mettere in discussione gli strumenti con i quali si è voluto, fino ad ora, affermare un principio che io ritengo da tempo non solo giusto ma innovatore: quello della ingerenza umanitaria.

E dobbiamo farlo rapidamente se si vuole rispondere con efficacia alle giustificate obiezioni di Chomsky.

In sostanza occorre evitare di gettar via con l'acqua sporca anche il bambino. Ciò vuol dire che quello stesso diritto all'ingerenza umanitaria deve essere fatto rispettare da una «sovranità superiore» autorizzata a farsi garante dei fondamentali diritti umani, anche contro gli Stati. Se è vero che nessun cittadino o gruppo di cittadini può farsi giustizia da solo, lo stesso vale per gli Stati.

Nel Kosovo, di fronte ad una situazione che gridava vendetta, la comunità internazionale non poteva restare inerte. Tuttavia, per come sono andate le cose, il diritto di ingerenza umanitaria non ha ancora trovato le forme e i modi per esplicitarsi in modo limpido.

Il diritto di ingerenza umanitaria nel «Villaggio globale», andrebbe paragonato a quello delle forze dell'ordine all'interno di uno Stato nazionale di fronte ai processi degenerativi e violenti del corpo sociale. In questi casi, come si sa, la polizia può intervenire anche con l'uso della forza.

Ma se un criminale tiene in ostaggio dieci o venti cittadini, la polizia per salvarli non bombardare l'intero edificio, e, comunque, limita la sua capacità di uso della forza. Sicuramente preponderante rispetto a quella dei «delinquenti» in questione. Ma la limitazione in funzione dell'obiettivo primario che lo giustifica: la difesa e la salvezza dei cittadini in ostaggio.

Ebbene, queste stesse accortezze devono essere usate anche dalla comunità internazionale quando è chiamata a svolgere funzioni di «ordine pubblico internazionale».

È pertanto lecito, pur della ferma solidarietà con la Nato contro le indubbe efferatezze di Milosevic, chiedersi se non ci sia qualcosa da rivedere, anche per l'avvenire. Al fine di poter distinguere nettamente tra azioni di Polizia internazionale e azioni di guerra; per individuare le forme democratiche attraverso cui si esplica il diritto di ingerenza umanitaria, e la differenza con le

forme e i metodi di una vera e propria guerra.

Infatti l'auspicabile vittoria della comunità internazionale e dei suoi obiettivi umanitari lascia comunque aperta una grossa questione, che non potrà non pesare sull'insieme della vita internazionale e sul futuro dell'area balcanica.

Mi riferisco ai temi della democratizzazione della Nato; del riequilibrio dell'Alleanza a favore dell'Europa; del mutamento degli obiettivi di difesa e di sicurezza; dell'affermazione di una autonomia politica estera e di difesa dell'Europa.

Rispetto a questo insieme di esigenze la Dichiarazione di Washington nel 50° Anniversario della Nato, rimane un documento inadeguato e di basso profilo. Al punto da incoraggiare il sospetto che per alcuni la posta in gioco non fosse il Kosovo, ma la Nato stessa, la sua autonomia strategica rispetto all'Onu, e la sua funzione di Onu regionale, autorizzata ad intervenire indipendentemente dalla formula magica «sotto l'egida dell'Onu».

Per fugare questi sospetti, forse eccessivi, bisogna allora ridiscutere il rapporto Nato-Onu. Bisogna finalmente mettere all'ordine del giorno quella riforma delle Nazioni Unite che sola, attraverso

la revisione del diritto di veto, può rispondere al problema della «titolarità dell'uso della forza».

Ma ciò richiede una visione del tutto nuova della organizzazione della sicurezza collettiva. Visione che non è garantita, come si vede, da un semplice allargamento a macchia d'olio della Nato. Né dalla individuazione fittizia di nuovi confini e di nuovi nemici. Per rispondere in avanti alle preoccupazioni e alle denunce di Chomsky, occorre fare in modo che il presente non comprometta il futuro.

E che i due principi, quello della difesa della sovranità degli Stati e quello dell'azione contro la violazione dei diritti umani contro gli Stati stessi, trovino la loro composizione in una sfera superiore, come livello, e autenticamente democratica, come metodo.

Le Nazioni Unite non possono essere ridotte ad un paravento «ex post». Occorre un ritorno effettivo all'Onu, attraverso un ripensamento complessivo della sua funzione, in rapporto alle altre organizzazioni politico-militari regionali, nel momento cruciale dell'uso della forza.

Se l'Onu sparisce proprio in quel momento, è destinata a sparire per sempre.

ACHILLE OCCHETTO

Per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti TV multimedia.

06.52.18.993

PU MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

